

La democrazia dei luoghi: tornare indietro per andare avanti...

Fabio Baroni

La storia...

Il territorio di cui si tratta è quello dell'Appennino Tosco-emiliano nel suo collegamento con le Alpi Apuane che sono ad esso legate, nei territori della Lunigiana, Costa Apuana, Garfagnana, Versilia, Mediavalle del Serchio, Montagna pistoiese, Liguria di Levante, terre montane delle province emiliane di Parma, Reggio Emilia e Modena. È un territorio che sta fra Toscana, Emilia Romagna e Liguria.

Carlo De Stefani in *Storia dei Comuni di Garfagnana* (DE STEFANI 1978) – un'opera da recuperare con i suoi scritti sui beni comunali e gli usi civici – evidenzia la precoce nascita delle Comunità, rivendicanti autonomia dai poteri feudali, Lucca e Santa Sede, nella campagna e montagna. Questa situazione riguarda – di fatto – tutto il territorio indicato. Questa abitudine comunitaria ha creato nel tempo non solo una forte identità ma anche ceti sociali dirigenti a livello di paese composti da famiglie di artigiani, commercianti, proprietari terrieri, notai, trasportatori, ecc.. Questi soggetti sociali li vediamo con chiarezza al tempo del Commissario Estense Ludovico Ariosto, grazie alle sue numerosissime lettere al Duca di Ferrara nella prima metà del Cinquecento.¹ Erano i cosiddetti “briganti e banditi” dell'Ariosto e cioè i maggiorenti montanari delle Comunità di paese che seguivano un loro modello economico e di vita, le loro consuetudini,

che avevano loro rappresentanti, che praticavano economie di sussistenza (agricoltura e pastorizia) ma avevano anche un ruolo centrale nei flussi commerciali del territorio, nell'ospitalità e nel trasporto delle merci in una terra di passaggio (fra cui importante era la pratica del contrabbando che contravveniva regolarmente alle norme e leggi estensi). L'Ariosto se ne lamentava con il Duca ma questi era costretto a liberare quelle persone – una volta arrestate dagli zelanti agenti del Commissario – perché, senza il ‘consenso’ di questi ceti sociali del territorio e delle Comunità, la montagna non si poteva governare.

Questi ceti dirigenti delle singole Comunità erano il potere reale nel territorio. E avevano costruito, nei secoli, un sistema di autogoverno che io chiamo *cultura compiuta* e cioè una cultura capace di rispondere a tutti i bisogni della Comunità che l'aveva prodotta. In campo alimentare ed economico, nel campo della difesa dai pericoli (dal freddo, dalla malattia, dagli animali aggressivi, ecc.) nel campo dell'amministrazione delle cose pubbliche (gli Statuti rurali) nel campo della difesa dagli altri uomini (i borghi murati) nel campo dell'espressione della propria intelligenza (l'arte nelle sue forme diverse) e dei rapporti con l'ultraterreno (i culti e i riti religiosi). Questa cultura compiuta ha governato per secoli le Comunità che, pur dipendendo formalmente da potenze straniere (Lucca, Pisa, Firenze, gli Este, Genova, i Malaspina, Parma, ecc.) in realtà, nel quotidiano, si autogovernavano secondo loro usi e consuetudini secolari che prevedevano anche attività comunitarie, quali l'uso comune di terre, pascoli, corsi d'acqua e pesca, gestione di beni comunque comuni.

¹ Allo scopo è molto interessante tentare un collegamento con la Comunità di Montajou, nei Pirenei del Trecento (LE ROY LADURIE 1929). Delle Lettere di Ariosto ha dato una lettura socio-politica anche Chris Wickham (1997).

Il livello di profondità di questa autogestione ci appare chiaro nella considerazione che quelle Comunità sono riuscite ad applicare la *coscienza del limite* persino in uno dei campi più difficili da gestire e cioè il controllo dell'equilibrio demografico. Le Comunità di paese hanno infatti mantenuto il numero di abitanti sostanzialmente costante nei secoli (si ha il dato dalla fase postmedievale alla metà dell'Ottocento, quando non sono avvenute particolari modifiche al quadro generale). In quell'arco di secoli, le famiglie e le Comunità hanno applicato dei metodi – che non conosciamo ancora – per mantenere il numero dei residenti al livello noto di sostenibilità ed equilibrio con le risorse alimentari producibili dai terreni della Comunità stessa. È un aspetto molto importante da studiare.

Le Comunità individuate, formatesi nel Medioevo, hanno vissuto – nell'ambito di paesi e/o borghi – entro il sistema di cultura compiuta appena descritto per molti secoli, fino alla fine del Settecento.

Cos'era la Comunità

In questi secoli, l'ambito spaziale del 'luogo' dove si esprimeva la Comunità era dato dai limiti fisici del villaggio-paese-borgo. Ogni villaggio-paese-borgo era una Comunità. Dunque il carattere sostanziale per definire una comunità locale è il seguente: Comunità è un insieme di famiglie e persone caratterizzate –almeno – dall'abitare, insieme, nello stesso luogo (villaggio-paese-borgo).

Questo sistema è stato scardinato, alla fine del Settecento, dalle correnti ideologiche e filosofiche connesse, sostanzialmente, con l'Illuminismo. La visione borghese di quei secoli, legata sostanzialmente ad un concetto di *civiltà* intesa come cultura compiuta dell'ambito urbano, non prevedeva l'esistenza di una cultura compiuta fuori dalle mura cittadine. Fuori dalle mura, nella campagna e soprattutto nella montagna, non c'era un cultura alternativa – la *ruralità* che si contrapponeva alla *civiltà* – ma vi era il vuoto di cultura, la barbarie, l'inciviltà (BARONI 2002; 2004). E, dunque, la montagna e la campagna (come i Paesi extraeuropei) dovevano essere dotati di una cultura che riempisse di valori e contenuti

ciò che là non c'era. Uno degli aspetti inaccettabili dalla cultura mercantile e industriale urbana era la coesistenza del concetto di proprietà privata e di uso comunale dei beni, terre e mezzi. E, quindi, fra Settecento e Ottocento prima, e dopo l'Unità d'Italia poi, vi fu una radicale privatizzazione delle terre comunali nella montagna, una parcellizzazione di ciò che era unitario (come il *compasquo*) e il venir meno di una delle fonti di sopravvivenza delle popolazioni locali (che produsse il fenomeno dell'emigrazione di massa, soprattutto fra Ottocento e Novecento). L'abbandono, nel Dopoguerra del Novecento, ha dato la botta finale. Il secondo atto dell'operazione è stato immaginare un'idea di *comunità-comune* non basata più sulla coabitazione di un solo luogo (il villaggio-paese-borgo) ma sulla coabitazione in più paesi (generalmente in conflitto secolare fra loro), dall'appartenenza a una valle o contesto ampio ed altre motivazioni *non strutturali*. Così è nato il Comune moderno in cui le Comunità sono diventate, prima, alla fine del Settecento, *sezioni* e, alla fine dell'Ottocento, *frazioni* (i due termini, sezione e frazione, indicano chiaramente l'azione del 'tagliare' un territorio). E il Comune-Municipio non è una comunità di persone ma una comunità di comunità, un coordinamento di comunità che non è assolutamente la stessa cosa. E, con la nascita del Comune moderno, le Comunità reali – quelle coabitanti – sono state svuotate di ogni potere, funzione, ruolo.

La proposta

Dunque, gli elementi di base delle Comunità reali (villaggio-paese-borgo) erano due almeno: 1) l'unità di base della nostra società (che precede nella scala solo la famiglia) fissata nella Comunità di coabitanti un luogo; 2) la disponibilità di terre comuni che queste comunità avevano e che coprivano vasta parte (la maggioranza) delle terre in una coesistenza di proprietà privata e uso comune non proprietario ma indiviso.

In secondo luogo – ma prioritario – la montagna, oggi, è morta. Il ciclo biologico della vita umana ci dice che la maggior parte dei paesi non in fondovalle, nel giro di 20 anni, sarà disabitata (oggi la gran parte degli abitanti è sopra i 70 anni).

Nello stesso tempo, la montagna è oggi nella sua stragrande maggioranza incolta ed abbandonata con evidente danno economico ma anche pericolo idro-geologico per le popolazioni delle stesse città nei fondovalle (è cronaca comune). Dunque servono proposte forti e radicali. E serve – come dicevano Becattini e Magnaghi (2015) – tornare indietro per andare avanti.

La proposta – che è già diventata progetto politico di una lista elettorale di avanguardia – è dunque – limitatamente alla montagna marginalizzata – la seguente:

1. ricostruire l'architettura istituzionale nella sua base riportando il villaggio-paese-borgo ad essere *Comunità primaria*, riaffidando alla sua popolazione almeno 3 poteri: la rappresentanza della comunità, il controllo sulle attività che si fanno nel luogo, il potere di proposta agli enti sovracomunali. Ogni Comunità avrà un suo Statuto e un *budget* minimo per la manutenzione della stessa;
2. trasformare gli attuali Comuni-Municipi in Coordinamenti di Comunità di villaggio-paese-borgo con ruolo di armonizzazione delle attività delle comunità e di gestione delle progettazioni sovracomunali (strade, scuole, sanità, sicurezza, vigilanza, ecc.);
3. ricostruire l'Uso Civico di tutte le terre abbandonate e incolte pubbliche e private attorno alle Comunità, fissando i limiti di terre a loro disposizione (sul Catasto delle Frazioni). Il processo si deve basare su un principio di sicurezza territoriale e idro-geologica e non di esproprio (i proprietari che coltivano restano tali) nonché economico. Le terre franose (ad es. lungo i canali), quelle abbandonate da più di 20 anni (da ortofoto storiche), le terre dei Comuni-Municipio saranno Usi Civici da fornire – gratuitamente, almeno per un ventennio – a giovani agricoltori, cooperative agricole, attività agrituristiche.